

# INTRODUZIONE

Questa ricerca nasce dall'ambizione di restituire alla memoria storica cittadina almeno una parte, per quanto esigua, di documenti e testimonianze relativi alla nascita e ai progressi del sistema educativo e di istruzione della nostra comunità e, contribuire contestualmente alla protezione/valorizzazione di ciò che resta dei materiali d'archivio. Si tratta di documenti provenienti in larghissima parte dall'archivio storico della scuola dell'infanzia e primaria di Noci. In qualità di Dirigente Scolastico e come tale responsabile dei documenti dell'Istituto Comprensivo «Pascoli-1° Circolo Cappuccini»<sup>1</sup> ho segnalato agli organi competenti la presenza presso l'istituto di atti e documenti storici che, a mio parere, avrebbero meritato di essere almeno valutati, come previsto dal D. Leg. 22/01/2004, n. 42 che, per quanto mi risulta, dovrebbe essere la norma più recente in materia di tutela del patrimonio archivistico. Ho inoltrato, con tutti i crismi formali, una comunicazione ufficiale alla competente Sovrintendenza alla quale la legge assegna il compito di tutelare *«gli archivi, anche correnti, delle Regioni, degli altri enti pubblici territoriali corrente e storico e locali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico, e rivendica[re] archivi e singoli documenti dello Stato»* ovvero, stabilire quali *carte, prive di valore storico*, debbano essere inviate al macero, liberando spazi preziosi. L'ho inviata intorno al 2012, circa sei anni prima del 31 agosto 2019, data in cui ho lasciato l'incarico di Dirigente Scolastico per collocamento a riposo, ma, essendo rimasta senza risposta, devo pensare che

1. Sulla denominazione della Scuola vale la pena di segnalare che c'è stata (e in parte persiste tuttora) molta confusione: l'edificio scolastico che ha ospitato il 1° Circolo «Cappuccini», ora è la sede ufficiale dell'IC «Pascoli-1° Circolo “Cappuccini”», sito in Via Soldato Raffaele Tinelli. La struttura è stata costruita agli inizi degli anni Sessanta. L'anno della consegna ufficiale – con relativa cerimonia di inaugurazione – è il 1967, ma era già operativa dal 1964. Probabilmente in quello stesso anno all'edificio fu attribuita la denominazione di «Scuola Elementare Giovanni XXIII», in memoria del Papa buono, da poco scomparso, il 3 giugno 1963. Fu evidentemente di una decisione estemporanea: certamente, il 6 luglio del 1966 il direttore Ubaldo Seveso la indica in un documento ufficiale «Rione Cappuccini». Se mai fu avviata una procedura di intitolazione, gli amministratori del tempo non la portarono mai a termine. Tuttavia, d'incanto, la scuola diventò per tutti «la Giovanni XXIII» (denominazione che spesso erroneamente compare ancora oggi anche in atti amministrativi ufficiali del Comune). In ogni caso, il nome ufficiale della scuola è «Cappuccini», denominazione storica riveniente dalla via su cui si affaccia il complesso monastico dei Cappuccini di cui si parlerà molto in seguito, che include la chiesa attigua (Parrocchia SS. Nome di Gesù) comunemente detta «Cappuccini» e l'intero quartiere posto a Nord-Ovest del paese.

si sia persa in uno dei molteplici, limacciosi meandri della burocrazia. Amen.

Ho comunque riprodotto, negli esigui ritagli di tempo, una parte di quelle *carte*. Non posso dire che siano le più importanti da un punto di vista storico: piuttosto, sono quelle che mi hanno colpito in modo particolare, senza alcun criterio metodologico. Del resto, non avevo motivo, allora, di adottare un qualunque criterio perché, semplicemente, non avevo un progetto. Solo curiosità. Ora però ho un progetto e proprio quelle carte, ancorché insufficienti, possono comunque essere utili almeno per delineare un percorso storico sufficientemente documentato. In ogni caso, credo che molti documenti che si trovano presso l'archivio storico del Comune e presso ciò che resta dell'archivio storico della scuola andrebbero preservati.

Ho un progetto, dicevo. È nato e ha preso forma quando, nella primavera del 2023, il Gruppo Folk «La Murgia - Don Vito Palattella» mi ha invitato a partecipare a una iniziativa, presso il Chiostro di San Domenico, dal titolo «NOCI E DINTORNI – LA RICCHEZZA DI UN TERRITORIO, IL FOLKLORE, LA STORIA DELLE NOSTRE TRADIZIONI».

Tre incontri previsti:

1. «Noci, le antiche tradizioni civili e religiose» a cura dello storico Pasquale Gentile, 13 aprile 2023;
2. «Alla scoperta del nostro territorio. Viaggio tra masserie, trulli, jazzi, chiese, cisterne, boschi ecc.» a cura dell'Arch. Franco Tinelli e di Francesca Tinella, esperta, 21 aprile 2023;
3. «Noci, Scuola e Istruzione: notizie storiche e curiosità» a cura dello scrivente, 27 aprile 2023.

Ovviamente, in quella sede, non fu possibile presentare i documenti se non in misura meno che infinitesimale per la tirannia del tempo estremamente limitato a disposizione, né fornire altro che informazioni molto sporadiche e frammentarie. In pratica, nulla. L'occasione però servì a me per maturare la decisione di dare vita a questa ricognizione che vuole essere prima di tutto una ricerca che, per quanto ampiamente lacunosa – per limiti soggettivi e difficoltà oggettive – mira al raggiungimento di almeno due obiettivi:

- Rendere un po' più noto il percorso di costruzione di un sistema formativo in una realtà caratterizzata dalle peculiarità economiche, sociali, politiche e culturali di una comunità che, sebbene immersa nel più ampio contesto del Mezzogiorno italiano, non manca tuttavia di elementi che sorprendono – in positivo e in negativo – per una insospettata vivacità ma anche per contrasti, ripicche e personalismi che ne hanno connotato e indirizzato la storia;

- Rendere fruibili documenti – quelli ancora disponibili ed effettivamente consultabili – che, a mio avviso, meritano di essere sottratti all'oblio o almeno di essere messi in salvo, se non altro perché mostrano come i grandi eventi<sup>2</sup> e le numerose riforme dettate a livello centrale abbiano (o, più frequentemente, non abbiano) trovato riscontri in un territorio periferico, lontano dai clamori della storia nazionale e nondimeno – spesso (anche) suo malgrado – parte integrante di essa.

Una puntualizzazione e un'avvertenza mi sembrano assolutamente necessarie. La puntualizzazione riguarda il processo, lento e faticoso, verso il raggiungimento della piena alfabetizzazione, peraltro conseguita – e neppure completamente – solo in epoche assai recenti. Come si vedrà in seguito, quando fu proclamato il Regno d'Italia i livelli di analfabetismo si attestavano nel Mezzogiorno intorno al 90% ed è ragionevole ritenere che a Noci la percentuale fosse la stessa, se non anche superiore. Per dare un senso a questo dato e comprendere le ragioni delle differenze rispetto ad altre realtà, italiane ed europee, ma anche in rapporto a comunità a noi molto più vicine, sarà necessario – e questa è l'avvertenza – fare riferimento a vicende storiche locali e nazionali già acclamate e documentate, per la forte influenza che questi eventi, solo apparentemente lontani, hanno avuto nel frenare o favorire il percorso di crescita culturale del nostro paese attraverso la creazione e l'implementazione di un servizio scolastico di base. Del resto, non avrebbe senso occuparsi di *microstoria* (o storia locale) senza collocarla nel contesto più ampio della *macrostoria* (nazionale e talvolta internazionale): una narrazione limitata solo alle vicende locali si trasformerebbe nell'esposizione di curiosità o nella rievocazione di banali dispute personali senza contribuire minimamente alla comprensione di quegli eventi che, piccoli o grandi che siano, sono la testimonianza del nostro passato.

2. A tale riguardo è opportuno segnalare lo studio di Giulio Esposito «Scuola e società a Noci (1942-46)» edito dal Comune di Noci (Quaderni della Biblioteca n.ro 8 – 2006). Una ricerca accurata, realizzata anche grazie alla consultazione dei documenti custoditi nell'archivio Storico del 1° Circolo «Cappuccini» (che l'Autore indica nell'Introduzione col nome di «Giovanni XXIII», mentre Piero Liuzzi, allora sindaco di Noci, utilizza, nella presentazione, la denominazione ufficiale di «1° Circolo-Cappuccini»). Denominazione a parte Giulio Esposito fornisce, attraverso un accurato lavoro d'archivio, preziose informazioni sulla scuola a Noci e sarà spesso utilizzato come fonte (preziosissima) di informazioni.

# 1. GLI ALBORI - SORRESSO GIANNOTTO: IL SOGNO DI UN VISIONARIO

Noci può vantare notizie, per quanto scarse, sulla scuola che risalgono a molti secoli prima che nel mondo occidentale irrompesse il principio di una scuola pubblica aperta a tutti, al netto di altre antiche *istituzioni educative* il cui studio può essere interessante ma che in questa sede risulterebbe totalmente fuori contesto. In realtà, l'uso del plurale (*notizie*) sembra azzardato: in effetti, si tratta di una sola fonte, un manoscritto del canonico Gianfrancesco Cassano<sup>3</sup>, nel quale si fa riferimento all'esistenza di *scuole* nelle quali i «*Mastri di umanità per consuetudine sono obbligati insegnare tutti li scolari, che ci vanno, e senza eccezione di persone*». Intanto, l'uso della locuzione «*per consuetudine*»: potrebbe non significare nulla, nel senso che il Cassano potrebbe averla riferita per specificare il carattere *consuetudinario* dell'insegnare, in generale. Potrebbe però anche far pensare che la pratica di impartire una qualche forma di insegnamento a «*tutti li scolari, che ci vanno, e senza eccezione di persone*» risalisse a tempi sufficientemente lontani tanto da potersi considerare una «*consuetudine*». Un'ipotesi, quest'ultima, non infondata perché è lo stesso Cassano a informarci sul fatto che nel paese c'era un luogo ben definito deputato a ospitare i *maestri d'umanità*. Lo fa, fuori contesto, quando nella minuziosa descrizione della processione del Corpus Domini dice che «*passa da Costantinopoli per le scuole*»<sup>4</sup>. Dal percorso – parte del quale conserva ancora l'antica toponomastica – si desume che la zona delle «*scuole*» si trovasse nella porzione di centro storico tra Via Figura, («*Via della Figura*») e l'attuale Via Onofrio Marinuzzi. La

3. Gianfrancesco CASSANO, manoscritto: «*Ristretta ed erudita narrazione dell'origine e progresso della Terra delle Noci del R. Calonaco Gianfrancesco Cassano professore d'ambo le leggi - 1723*», paragrafo 126. Questo il testo integrale: «*Li Mastri di umanità per consuetudine sono obbligati insegnare tutti li scolari, che ci vanno, e senza eccezione di persone, né altro pretendere da quelli, non ostante la qualità apposta nel legato delli docati cinquanta dal fu D. Surrissi Giannotti l'anno 1605 il quale istituì erede la confraternita del Santissimo, e fra li beni vi è una Massaria di tomola trecento alla guardiola di sermatteo*». Ho ricevuto copia del manoscritto dal Dott. Pasquale Gentile al quale va tutta la mia gratitudine, per il manoscritto, certo, ma anche per le numerose, documentate e illuminanti e pubblicazioni e iniziative sulla storia di Noci.

4. Ivi., paragrafo 24. Nel descrivere la processione per la festa «*del SS.mo Corpo di Cristo*» dice che dopo aver fatto «*il primo poggio a S. Chiara, incamminandosi passa da Costantinopoli per le scuole*».

zona, nel manoscritto, è indicata come «*Costantinopoli*» perché vi sorgeva una cappella dedicata a Santa Maria di Costantinopoli. Dal testo del Cassano non si può stabilire se le scuole *volute e finanziate* da Sorresso Giannotto, filantropo di cui peraltro si sa ben poco<sup>5</sup>, siano le stesse di cui indica il luogo né consente ipotesi sulla loro natura e funzione. Personalmente, dubito che in quelle *scuole* si insegnasse a leggere, a scrivere e a far di conto, malgrado «*insegnare agli ignoranti*» rientrasse tra le sette *opere di misericordia spirituale*. Inoltre, si parla di *maestri d'umanità*, quindi di persone deputate all'educazione più che all'istruzione, ma ci sarà stato certamente un luogo fisico ben definito in cui si svolgevano attività in qualche modo assimilabili a quelle che connotano il concetto di scuola<sup>6</sup>. Nel manoscritto, il Cassano cita «*le scuole*» senza ulteriori dettagli, considerando evidentemente quella indicazione tanto nota da rendere superflue ulteriori precisazioni. In ogni caso, quale che fosse la natura, l'organizzazione e la frequenza di quelle scuole, resta il dato: Noci aveva «*le scuole*» già nel XVII secolo. È sorprendente il fatto che in un minuscolo borgo del Sud della penisola italiana, giuridicamente e culturalmente *colonia* della corona di Spagna, un *illuminato canonico*, abbia lasciato in eredità una parte cospicua dei suoi beni alla creazione di un «*servizio scolastico*» gratuito e aperto a tutti, centosessant'anni prima che Maria Teresa d'Austria, nel 1774, varasse per il suo vasto impero un «*Regolamento generale scolastico per le scuole tedesche normali, superiori ed elementari*», norma pacificamente accettata come prima atto giuridico in materia di istruzione pubblica nel mondo occidentale. E sorprende ancora di più perché nel sedicesimo secolo – epoca in cui visse Sorresso Giannotto – non c'era una vera e diffusa consapevolezza dei bisogni e delle peculiarità proprie dell'infanzia. Certo, nella letteratura del tempo si trovano (sporadici) trattati sull'educazione dei bambini, generalmente ispirati alla *paideia* di Platone, in parallelo con l'opera formativa messa in atto dalla Chiesa già in epoca tardoantica e altomedievale nei monasteri e continuata, praticamente ininterrotta, negli oratori fino all'istituzione della scuola pubblica e oltre, ma questo non basta per sostenere che vi fosse una specifica e reale attenzione per l'infanzia. Al contrario, un qualche tipo di «*percezione dell'infanzia*» in questo periodo storico può essere riferito soltanto a una parte infinitesimale della popolazione – patriziato e borghesia agiata – e anche in questi contesti il rapporto adulto-bambino non è sempre facile da decifrare: se è innegabile che a partire

5. Su Sorresso Giannotto, cfr. GIOIA: «*in Noci vivea nel 1605 il canonico D. Sorresso Giannotto quanto ricco di fortuna, tanto liberale e divoto*». *Conferenze Istoriche*, Edizione a cura dell'Amm. Com. di Noci, Laterza, 1973, pag. 331.

6. Dalla voce «Scuola» nel Vocabolario on line Treccani: «*Istituzione a carattere sociale che, attraverso un'attività didattica organizzata e strutturata, tende a dare un'educazione, una formazione umana e culturale, una preparazione specifica in una determinata disciplina, arte, tecnica, professione, ecc.*».

dal XIX secolo comincia a manifestarsi una maggiore attenzione all'infanzia e compaiono opere significative sull'educazione, ispirate a giganti quali Voltaire, Rousseau e Diderot, è anche vero che nella quotidianità delle famiglie, di tutte le famiglie, i rapporti padre-figli restano nell'alveo dell'indiscutibile e indiscussa autorità paterna, impostata sulle basi di un'austera compostezza, quando non proprio di una *severità formativa*, sulla scia di una tradizione millenaria spesso recepita anche sul piano normativo tanto che le nascenti teorie illuministiche vennero viste con sospetto soprattutto nelle famiglie altolocate, perché mettevano in discussione le consuetudini relative al patrimonio, all'educazione delle figlie (affidata alla madre, unica responsabile della loro educazione, del loro onore e dell'onore della famiglia) e al maggiorascato. Quelle idee furono considerate eversive perché lesive delle antiche prerogative del *pater familias* (una figura tutt'altro che arcaica: in Italia è stata abolita solo nel 1975 con la legge 151/75 sul nuovo diritto di famiglia). Allo stesso modo, la gente comune, che pure non aveva patrimoni da trasmettere e prestigio sociale da difendere, osservava con la stessa severità il massimo rispetto per l'autorità paterna, sulla scia dei millenari precetti religiosi e condizionamenti morali: diversi nelle loro articolazioni (salariati, cittadini o braccianti, artigiani e piccoli commercianti) ma accomunati dalla quotidiana lotta per la sopravvivenza, i ceti popolari non potevano permettersi alcuna «percezione» particolare dei figli: questi erano semplicemente (e soprattutto) bocche da sfamare prima di diventare braccia da avviare al più presto al lavoro per contribuire al sostentamento della famiglia: maschi o femmine, tutti dovevano contribuire. Inoltre, i livelli impressionanti di mortalità infantile<sup>7</sup>, insieme all'elevato numero delle nascite – la contraccezione, quasi sconosciuta, era considerata, al pari dell'aborto, un *peccato mortale* – spiegano infine la scarsa empatia e la diffusa rassegnazione verso l'infanzia: la morte e le malattie in età infantile erano eventi comuni ai quali non c'era rimedio se non in complicate pratiche apotropaiche quasi sempre associate a ridondanti procedure e vaghi richiami religiosi, collegati al culto di santi «specializzati». Pratiche di cui si colgono ancora tracce in feste e tradizioni popolari (i falò associati, a seconda dei luoghi a diversi santi: Sant'Antonio Abate, San Giuseppe, Santa Lucia, Santa Rosa per citarne alcuni) o addirittura a rituali magici come il rito tutto nocese *della passata* per guarire i bambini dall'ernia, «*U vué da Madonne*», o il *Matrimonio degli alberi* ad Accettura nei quali è impossibile non cogliere l'affiliazione con antichissime forme rituali di chiara derivazione pagana e un rapporto «utilitaristico» con il sacro, fatto di *ex*

7. In Italia (dati ISTAT) «Al momento dell'Unità, il tasso di natalità è intorno al 40 per mille annuo e quello di mortalità superiore al 30%. Nel decennio 1861-1870 oltre un terzo della popolazione ha meno di 15 anni, ma la mortalità nel primo anno di vita rappresenta poco meno della metà dei decessi totali e quasi quattro bambini su dieci non raggiungono il quinto anno».

voto per *Grazia ricevuta* e suppliche di varia natura, corroborate da donazioni più o meno consistenti. Anche in questo le differenze di ceto sono evidenti: i poveri donano quello che possono, con ingenua peculiarità pratiche finalizzate a ottenere *grazie immediate*; i benestanti, i Signori, mirano invece, a «comprarsi» direttamente un posto in Paradiso: costruiscono chiese, altari e cappelle, e spesso sostengono opere di carità: in pratica *investono sul sacro*, in vita, ma anche dopo, attraverso trasferimenti di proprietà e lasciti testamentari «*pro salute animae*» a favore di chiese, monasteri, confraternite, opere pie.

## LA PERCEZIONE DELL'INFANZIA E DELL'ISTRUZIONE

L'atteggiamento verso l'infanzia, in questo contesto, è lontanissimo – e decisamente più drammatico – rispetto alle oleografiche rappresentazioni classiche: l'orgoglio di Cornelia, la madre dei Gracchi, le tante e diverse madri descritte da Manzoni (quella di Lucia, dolce e premurosa, Donna Prassede che rovina le figlie per un malato eccesso di zelo materno, la dolorosa madre di Cecilia) fino a Maria, la madre di Cristo, per definizione simbolo e modello di tutte le madri. Ma sono modelli inaccessibili: Cornelia e Manzoni erano conosciuti solo da una ristretta cerchia di persone colte. Per Maria, invece, la questione era più complessa; tutti la conoscevano come *Madre di Dio*, qualunque cosa significasse, recitando le preghiere e come madre di Gesù attraverso le debordanti narrazioni agiografiche proposte direttamente dai ministri del culto al popolo che la invocava per chiedere intercessione e protezione contro ogni calamità. Anche in questo caso, però, sono rari i riferimenti al ruolo di Maria come *madre* se non nelle due versioni ricorrenti: la madre del Gesù appena nato a Natale e la Madre Addolorata a Pasqua. La realtà quotidiana, invece, ci racconta un'altra storia, più dura e drammatica nel rapporto tra bambini e adulti, madri comprese: l'esposizione, l'abbandono e talvolta anche l'infanticidio, la rassegnata accettazione della morte nei primi anni o addirittura mesi o anche giorni di vita e la precoce costrizione dei fanciulli al lavoro hanno per secoli connotato la realtà infantile più dell'amore materno/paterno e del calore familiare, fino a diventare il tema dominante di favole, leggende e racconti della letteratura e della tradizione, sia orale che scritta<sup>8</sup>. Si tratta, in definitiva, di un percorso universale in cui i complicati intrecci di concetti e termini quali *Educazione, Formazione, Istruzione e Cultura*<sup>9</sup>, ancora oggi mai completamente dipanati e

8. A titolo puramente esemplificativo, è immediato il richiamo a fiabe come *Hansel e Gretel* o *Pollicino* di Perrault e a canti popolari come la *Chanson de Saint Nicolas*, oltre che alle vicende più complesse che hanno come protagonisti il personaggio di «Cosette» ne «*I miserabili*» di Victor Hugo e *David Copperfield nell'omonimo romanzo* di Charles Dickens.

9. La cultura, o civiltà, intesa nel suo senso etnografico più ampio, secondo Edward Tylor, è

spesso usati come sinonimi, spiegano perché al termine *Scuola* sia stato possibile – e sia ancora oggi possibile – associare significati (e funzioni) diversi e talvolta lontanissimi tra loro.

Tornando nei nostri più modesti ranghi, vale la pena di aggiungere soltanto che in parallelo e in aggiunta alle *scuole* di cui parla il Cassano c'erano sicuramente altri luoghi più informali deputati all'insegnamento di specifiche competenze, come già accadeva «*nel medioevo, [con le] associazion[i] di artigiani, mercanti o lavoratori*» (Treccani, voce «scuola», significato 8): gli opifici, le fucine, le botteghe, e l'esercizio di lavori manuali più specifici – la potatura e le tecniche di innesto, la produzione di carbone, la costruzione di case, trulli e di *parieti* ecc. – sono state per millenni di fatto le prime *scuole* deputate alla trasmissione di specifiche competenze a discenti – spesso ma non esclusivamente figli, nipoti o parenti – i quali, proprio attraverso quei percorsi formativi hanno dato corpo a una consolidata staffetta generazionale nella conduzione/gestione di diverse attività. È evidente che quasi mai tra queste competenze fossero ricomprese la lettura e la scrittura, considerate se non inutili, sicuramente superflue. Più utili e necessarie, magari, le abilità di calcolo e la conoscenza dei diversi tipi di misurazione (peso, lunghezza/altezza, capacità, valore) il cui apprendimento però si realizzava *da sé*, in modo empirico, semplicemente lavorando fianco a fianco col *maestro* (ancora oggi «*u méste*» è l'appellativo usato nel dialetto nocese per indicare gli artigiani, mentre «*u vuagnone da putéche*», indicava l'apprendista-allievo che dimostrava di avere talento solo se riusciva a *rubargli* il mestiere<sup>10</sup>).

Se si accetta che le scuole volute da Sorresso Giannotto fossero qualcosa di più di semplici oratori o di botteghe artigiane, magari «specializzate», allora ne consegue che devono essere state un'altra cosa e aver avuto altre finalità. In tal

---

l'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società. La definizione (ottocentesca) di Taylor, ampiamente discussa e *adattata* ai canoni «moderni» della ricerca antropologica, a mio avviso, conserva ancora tutto il suo valore interpretativo. Di fatto, quasi due secoli di studi, hanno contribuito a definire e a circostanziare il campo di indagine anche in ragione delle maggiori conoscenze e delle mutate *sensibilità*, ma non hanno prodotto alcuna seria definizione alternativa del termine.

10. Vale la pena di ricordare che ancora fino agli anni Settanta del secolo scorso «*andare a bottega*», in particolare durante le vacanze estive, per quasi tutti i ragazzi delle nostre contrade era una pratica comune. Molti di loro, soprattutto quelli che scoprivano di non essere «*portati per gli studi*» e che venivano regolarmente *respinti* (letteralmente: spinti fuori, cacciati) da una scuola ancora fortemente selettiva, hanno effettivamente «*rubato il mestiere*» e si sono affermati come artigiani o commercianti, spesso subentrando ai loro *maestri*. Quando da ragazzino, come quasi tutti i miei coetanei, andavo a bottega, *u méste* ripeteva sempre (e rigorosamente in dialetto): «*u mestire nan se mpére, s'arrobbe!*».

caso, erano clamorosamente in anticipo. In effetti fa impressione la modernità quasi visionaria di una *Scuola Pubblica* per «*tutti li scolari, che ci vanno, e senza eccezione di persone*», supponendo, con valide ragioni, che il benefattore, con l'espressione «*insegnare a tutti li scolari*» si riferisse alla trasmissione di conoscenze, abilità e competenze che, per quanto elementari, dovevano comunque essere qualcosa di più delle semplici preghiere: per le orazioni c'erano i preti, i diaconi e gli oratori. In più, Giannotto specifica: «*maestri di umanità*», vale a dire, figure qualificate in grado di aiutare «*gli scolari*» a trovare gli strumenti per elevarsi, crescere, *umanizzarsi*. Riguardo ai contenuti, per un uomo di chiesa come Giannotto, *umanizzarsi* poteva anche significare semplicemente acquisire gli strumenti indispensabili per arrivare a Dio, ma questo non esclude – e a me piace pensarlo – che lui includesse tra gli strumenti, anche l'apprendimento, magari anche solo a livelli essenziali, della lettura e della scrittura. Una lungimiranza che purtroppo non diede i frutti sperati da Giannotto, una persona che, nella migliore delle ipotesi, gli amministratori del tempo avranno considerato un eccentrico. E non solo loro, visto che il lascito rimane inutilizzato per oltre due secoli. Solo sul finire del 1806 a Noci comincia a muoversi qualcosa, e non senza difficoltà, sul versante dell'istruzione, sulla scia delle riforme introdotte anche nel Regno di Napoli da Napoleone durante il cosiddetto Decennio Francese. La diretta affiliazione del *nuovo corso politico* alla Rivoluzione del 1789 merita un'attenta riflessione per non giungere a conclusioni avventate: la scuola, al pari di molti altri diritti era stata (e sarebbe rimasta ancora per molto tempo) una prerogativa decisamente elitaria e classista. E qui è necessario allargare lo sguardo oltre i confini locali: la furia devastatrice che in Francia, dal 1789 al 1795, aveva eliminato anche fisicamente molti esponenti della nobiltà e dell'alto clero, ma anche numerosi e prestigiosi rappresentanti dei ceti più popolari, sfociò nella consacrazione di una nuova classe dirigente proveniente dalla ricca borghesia. Questa, impostasi con il colpo di Stato del Termidoro e determinata a tutelare quegli interessi di cui era espressione, mantenne, nella Costituzione Francese del 1795, quasi tutte le affermazioni di principio ma escluse di fatto le masse popolari dall'esercizio di diritti sostanziali e si affermò come una nuova e indiscussa classe egemone. Le multiformi sfaccettature del pensiero illuminista – dall'idealismo al materialismo – restano comunque confinate in un gruppo ristretto di intellettuali senza mai coinvolgere – per scelta, per mero pregiudizio, per oggettive difficoltà o per l'insieme di tutte queste cose – la plebe ignorante, capace di insurrezioni tanto spettacolari (Masaniello 1647, lo stesso 14 luglio 1789) quanto effimere, ma del tutto incapace anche solo di ipotizzare un modello politico alternativo. Quella plebe, che fu costretta a lasciare il campo alla borghesia, scoprì presto che per loro nulla era cambiato se non l'oppressore.

Allo stesso modo, la velleitaria parentesi della Rivoluzione Partenopea, peraltro soffocata brutalmente nel sangue, non aveva prodotto altro effetto sulla

quotidianità della gente se non quella di subire i contraccolpi – diretti e indiretti – di una guerra avvertita dalla popolazione (e per molti versi a ragione) come *estranea*, alla stregua di una faida tra individui della classe dominante, ordita da *traditori e sovvertitori dell'ordine costituito*. Molto si è detto e scritto sui martiri del 1799 e su quanto la ferocia borbonica abbia influito, attraverso la soppressione fisica delle migliori menti dell'illuminismo partenopeo, sulla nascita di una *questione meridionale*. In realtà la sete di sangue e il trucido «*ripurgò*», come la regina Maria Carolina definì cinicamente le esecuzioni sommarie tanto brutali da suscitare sgomento perfino nello zar Alessandro I di Russia, segna certamente uno iato, un prima e un dopo, ma il *dopo* va inquadrato, ricompreso e interpretato: di fatto, quel «dopo» integra tutti gli elementi di un *modello di sviluppo borghese*, con le sue regole e le sperequazioni sociali che mantenne inalterate. Quella rivoluzione si fondava su un modello che di fatto risultò invisibile tanto al mondo feudale che si voleva abbattere, quanto alle masse popolari che la monarchia e la nobiltà preferivano lasciare nella loro bestiale ignoranza<sup>11</sup>. La Repubblica che sognano gli illuministi sicuramente aspira ad abbattere i privilegi della società feudale, alla quale, peraltro, apparteneva per nascita una parte cospicua dell'élite rivoluzionaria, ma non è, non può e, tutto sommato, *non vuole* essere una *comunità di uomini liberi e uguali*. Liberi magari sì – e comunque entro precisi limiti – ma non esattamente uguali. Di fatto, la Rivoluzione Partenopea fu, al tempo stesso, troppo e troppo poco: troppo per sperare di coinvolgere il popolo nel rovesciamento di sistema ancora saldamente legato a consuetudini arcaiche e forte di un potente legame personale del re con la plebaglia più violenta, i *lazzari* a Napoli e i loro non meno feroci emuli sparsi per tutto il regno, che si esibirono in efferate e sanguinose rappresaglie contro i *giacobini*, veri o presunti, alle quali si sommarono le violenze di quanti cinicamente colsero l'occasione per regolare vendette personali con inaudita ferocia<sup>12</sup>; troppo poco per guadagnarsi il sostegno di quella moltitudine, quella «*plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù*»<sup>13</sup> che, pur senza ingrossare le fila dei briganti, dei *lazzari* e degli opportunisti, di fatto solidarizzò

11. «...*dopo l'esperienza che solo le plebi, o il fecciume delle plebi, le si erano dimostrate fedeli, attenersi fermamente al pensiero che in queste sole la restaurata dinastia doveva riporre il suo sostegno e la sua difesa, e che a tal fine bisognava serbarle, con ogni cura e industria, nell'essere loro di plebi ignoranti e forti di una bestialità che era utile nelle evenienze*» da: Benedetto CROCE: «Il cardinal Ruffo e la riconquista del regno di Napoli», in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 7 marzo 1943.

12. ADDANTE, *I cannibali dei Borbone*, ed. Laterza, Bari, 2021, pag. 19 e seg.

13. COSTITUZIONE NAPOLETANA 1799, dal Rapporto del comitato di legislazione al governo provvisorio: «...*quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo, che sia rischiarato nei suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono dei morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità*».

con il Cardinale Ruffo e con l'esercito sanfedista semplicemente perché non percepì come una causa propria quella dei rivoluzionari del 1799. Al contrario, si lasciò spesso coinvolgere in azioni violente e talvolta nell'orgia di sangue e nelle efferatezze che a Napoli (e non solo) raggiunsero in un delirio orgiastico livelli raccapriccianti, fino allo scempio dei corpi dei giustiziati e, secondo Luca Addante, al cannibalismo<sup>14</sup>. Significativo il fatto che, sull'onda di tanta furia omicida, lo stesso Cardinale Ruffo e i suoi ministri rischiarono l'arresto come «giacobini»<sup>15</sup> solo perché, dopo aver «restituito» il regno al re Borbone, tentarono di porre un freno alla dilagante e ormai ingiustificata violenza. Allo stesso modo, fa riflettere l'ingenuo e amaro stupore di Gennaro Serra di Cassano che, sul patibolo, osservando la folla in delirio per la sua esecuzione, pare abbia detto: «...ho sempre lottato per il loro bene ed ora li vedo festeggiare la mia morte».

Ma tutto questo riguardò la feccia della popolazione – soprattutto urbana – e non coinvolse più di tanto le periferie come Noci dove, effettivamente, la «*plebe ignorante*» (e non solo quella) si limitò a schierarsi ora con i giacobini guardando «*attonito il basso cetto siffatte novità*», ora con i sanfedisti quando *il basso cetto* fu informato che «*i messi ed il vicario del re cardinale Ruffo*» erano «*ormai prossimi ad arrivare in questa Terra*»<sup>16</sup>, a seconda, quindi, di quanto fossero vicine le truppe dell'una e dell'altra parte. A Noci ci furono scontri solo *potenzialmente* violenti: le vicende rivoluzionarie – abilmente utilizzate per regolare vecchi rancori interni al ristretto gruppo dei notabili cittadini – produssero: disordini circoscritti nelle campagne da parte di contadini, ignoranti e quindi facilmente manovrabili, la *carcerazione senza accuse specifiche* di ventinove *particolari cittadini* e l'uccisione dell'autore degli arresti, di ritorno dal carcere di Trani dove li aveva tradotti. Nulla in confronto agli eccidi e alle esecuzioni che marchiaron d'infamia in modo indelebile la monarchia borbonica dopo caduta della Repubblica Partenopea. E tuttavia di quell'esperienza effimera e tragica restano tracce importanti negli atti legislativi prodotti, a partire dalla Costituzione. In questa sede limiterò la mia attenzione a quelli relativi all'istruzione e al sistema scolastico così come era stato pensato dagli organi di governo repubblicano. L'obiettivo è quello di evidenziare che, se è vero che nel già citato Rapporto di accompagnamento alla Costituzione Napoletana, si affermava la necessità di un percorso di «*pubblica educazione*» perché, si legge, la «*libertà non è minacciata soltanto dalle usurpazioni dei poteri costituiti, ma benanche dai privati cittadini e dalla pubblica corruzione. (...) La costituzione (...) deve*

14. ADDANTE, *I cannibali dei Borbone*, Op. cit. (eloquente il titolo del paragrafo: *Arrostiti e mangiati*).

15. Ivi., pag. 15

16. GIOIA, *Conferenze Istoriche*, Op. cit. pagg. 452-453

*innalzare un argine altissimo contro la corruzione (...) per mezzo dell'educazione e delle istituzioni repubblicane», è altrettanto vero che, anche in questo caso, la classe dirigente repubblicana non seppe immaginare nulla che andasse oltre l'ambito estremamente limitato, quasi minimale della prima alfabetizzazione e dell'indottrinamento, come si evince dal TITOLO X della Costituzione «DELLA EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE PUBBLICA» (artt. 292-306) che prevedeva l'istituzione di «*scuole primarie, nelle quali i giovanetti apprendono a leggere, a scrivere, e gli elementi dell'aritmetica, ed il catechismo repubblicano*»(art. 301). In pratica, lo stretto indispensabile. Ma non arrivò neppure quello: la Repubblica Partenopea non ebbe il tempo né il modo di avviare nessuna delle riforme deliberate e tutto tornò alla stagnante quotidianità dell'assolutismo borbonico.*